

Le cose narrate avvennero nel settembre del 386, quando Agostino era su' trentadue anni. Fu battezzato da Ambrogio arcivescovo di Milano la notte dal 24 al 25 aprile 387. Tornò in Africa verso la fine dell'estate 388, e si ridusse con degli amici a vivere nella sua Tagaste una vita di studi. Non pensava a essere nè monaco nè prete; ma, recatosi da un amico a Ippona, a voce di popolo è voluto prete. Lo conducono di forza al vescovo Valerio, al quale Agostino volge queste affannose parole: « Voi volete la mia perdita, Valerio, padre mio. Dov'è la vostra carità? Mi amate voi? Amate voi la Chiesa? Come volete che io la serva nello stato in cui sono? ». Inutile ogni protesta, è ordinato prete nel 391, all'età di trentasette anni. Valerio gli dà un giardino presso la chiesa, e una casa dove si stabilisce a vivere con Alipio, Evodio, Severo, Possidio e altri servi di Dio, a vivere, notatelo bene, *secondo la regola degli Apostoli*.

Oh, eccoci di nuovo alla *regola*; pareva io me ne fossi dimenticato!

No, anzi ci ho pensato sempre, affrettandomi col desiderio di venire a questo punto di storia, anche per chiarire alcune frasi distrattamente usate dal volgarizzatore di S. Agostino.

Dunque, a Ippona si viveva *secondo la regola degli Apostoli*: l'affermazione è di un testimone non solo di veduta e di udito, ma di opera; è di un compagno, di un amico, di un discepolo, è di Possidio ricordato qui sopra, il quale fu primo a scrivere la *Vita* del maestro, dove, al cap. v, si legge: « Fatto appena sacerdote, istituì nel recinto della chiesa un monastero, e prese a vivere co' servi di Dio, secondo il tenore e la regola degli Apostoli

(Act. iv, 32), massimamente in quanto niuno dovesse in quella famiglia aver del proprio, ma tutto in comune, da spartire secondo il bisogno: di che aveva egli primo dato esempio nel ritorno da' paesi d'oltremare ».

Certo, un *tenor di vita* l'ebbero gli Apostoli, come l'ebbero i discepoli e tutti i credenti. Il testo degli Atti, a cui s'accenna, suona proprio così: *Multitudinis autem credentium erat cor unum et anima una: nec quisquam eorum, quae possidebat, aliquid suum esse dicebat, sed erant illis omnia communia* (iv, 32). Può dirsi, dunque, che l'essere di un cuore e di un'anima, e il non far differenza tra mio e tuo di quel che bisognava per vivere, sia stata la *regola* di tutti.

Badate, *di tutti*, non d'alcuni sì e d'altri no. Invece, carattere proprio della *Regola*, in senso storico assoluto, è che essa miri ad alcuni, escludendo gli altri: la *Regola* nacque per tenere unita e stringere una particolare società di uomini, i quali si cominciarono a chiamare *monaci*, e scelsero una particolare dimora, un ristretto luogo, detto perciò *monastero*.

4. E si spiega la confusione del linguaggio che avvenne nel iv secolo, quando il Clero cominciò a ritornare all'antico vivere, secondo il tipo perfetto di vita comune de' primi tempi, la confusione di chiamar *monastero* anche la Casa de' preti, la casa del Vescovo co' suoi preti. Lo storico Possidio, dicendo che S. Agostino istituì nel recinto della chiesa un *monastero*, volle semplicemente affermare che là si viveva come in *famiglia*, una fa-

miglia di buoni fratelli, intesi tutti agli alti fini del ministero.

Si comprende Possidio, ma non il suo volgarizzatore, il quale scrive distrattamente così: « Possidio fu de' monaci istituiti in Ippona da Agostino, col quale unito in vincolo di carità, visse servendo a quella chiesa, finchè non fu eletto vescovo di Calama (oggi Guelma, tra Ippona e Cirta, in Numidia, o provincia di Costantina), che fu l'anno 397. Anch'egli, sull'esempio del suo maestro, istituì in quella chiesa una congregazione monastica di preti in perfetta povertà » <sup>1</sup>.

La congregazione (chiamiamola pure in tal modo) istituita da S. Agostino non ebbe mai veste, mai aria monacale; cominciò a essere *Casa di studio* in Tagaste; in Ippona fu per quattro anni *Casa di preti*, e poi che fu consacrato vescovo, presso alla festa di Natale del 395, fu *Casa del Vescovo co' suoi preti*. Sentite, sentite che cosa scrive quest'uomo, questo prete, questo vescovo: *Et ideo volui habere in ista domo episcopii meum monasterium clericorum*: e questi erano appunto i sacerdoti, i diaconi e suddiaconi della chiesa d'Ippona: *omnes fratres et clericos meos qui mecum habitant Presbyteri, Diaconi et Subdiaconi*.

Tipo perfetto di perfetta vita, a cui corrisponde questa frase degna, che ne è l'annuncio: *Nullum ordinare clericum nisi qui mecum vellet manere* <sup>2</sup>. E in questo pensiero, in questo volere, in questa

<sup>1</sup> *Le Confessioni di santo Aurelio Agostino volgarizzate da Mons. Enrico Bindi, vescovo di Pistoia e Prato. Seconda edizione aumentata dal volgarizzamento della Vita del Santo scritta da Possidio. Firenze, Barbèra, 1869; pag. 17.*

<sup>2</sup> *Serm. 355.*

pratica di vita egli si tenne così fermo da sfidare *mille Concilia*: cioè, che anche quando mille Concili decretassero in contrario, potevano sì destituirlo da vescovo, ma (conculdeva quasi in forma di giuramento): *adiuvabit me Dominus, ut ubi ego Episcopus, illic clericus esse non possit* <sup>1</sup>.

Questa è fede, questo è coraggio di fede! Per trovare un esempio di simile fede e simile coraggio dobbiamo aspettare d'incontrarci con Francesco d'Assisi.

E a tal proposito, giova riferire e tener bene a mente la descrizione che ci lasciò Possidio della *disciplina domestica* (così egli la chiama, e la frase ha senso di bellezza riposta), la disciplina a specchio della quale si reggeva la casa del Vescovo d'Ippona. « Co' suoi preti faceva vita comune di tetto, di mensa, di vestito. Poi perchè dall'uso di giurare niuno sbucchiasse allo spergiuro, predicava in chiesa al popolo, e in casa a' suoi, che non giurassero mai, neanche a tavola; dove se alcuno mancava, perdeva una delle volte del bere, che erano contate e fisse. Indisciplinatezze, disobbedienze riprendeva, ed anche sopportava quanto volesse discretezza; e sopra questo inculcava, che niuno uscisse in parole maliziose a scusare il peccato (Sal. cxi, 4, ): che mentre alcuno offeriva il suo dono all'altare, se là si fosse ricordato che il suo fratello avesse qualche uggia contro di lui, doveva lasciarsi avanti all'altare l'offerta, e andare a riconciliarsi col fratello, e poi tornare a presentarla (Matt. v, 23-24). Se poi egli avesse qualche cosa contro il fratello suo, dovesse correggerlo

<sup>1</sup> *Serm. 356.*

in disparte: e ove questi gli desse retta, avrebbe guadagnato il suo fratello; altrimenti, prendesse uno o due testimoni: e se nemmeno di questi facesse caso, avesse ricorso alla Chiesa; e se nemmeno questa obbedisse, si avesse com'etnico e pubblicano. E aggiungeva quell'altro detto, che al fratello colpevole e chiedente perdono, non sette volte, ma settanta volte sette si dee perdonare (Matt. XVIII, 15-17, 21-22), a quel modo che ogni giorno ognuno chiede al Signore, che il debito gli sia rimesso » (cap. xxv).

Par che lo storico qui narri riassumendo, e non esclude che i concetti espressi nel bel concerto delle sue citazioni biblico-evangeliche, sian tolti da un più largo e minuto corpo di scritto, da una *Regola*. Invece è da ritenere che il vescovo d'Ipbona non abbia mai pensato a una *Regola*; e la ragione è che il suo, più che un *Ordine da formare*, era l'*Ordine già formato*, formato da Dio per mezzo della sacra ordinazione. Onde lo storico parla solo di *disciplina*, e la chiama *domestica*, quasi a dire che si respirava con l'aria della casa.

Vedremo poi che così, proprio così, Francesco d'Assisi ebbe a concepire il suo *Ordine*; e vedremo che la *Regola*, la prima *Regola*, la *Regola* che fu sua, ebbe l'identico ordito di citazioni evangeliche, come sono nel capitolo intitolato da Possidio *Disciplina domestica*.

5. Intanto mi si affollano questioni di storia e di critica, che ognuna vorrebbe un discorso; perchè la materia che trattiamo è delle più controverse, e ha di molte incertezze, le quali vengono da' giudizi e da' pregiudizi degli uomini interessati, ven-

gono dall'uso e dall'abuso del linguaggio. Per esempio, apro il gran Dizionario alla voce *Agostiniano*, e, sulla parola del Tommaseo, si autentica la spiegazione: « *che appartiene all'Ordine e alla Regola di S. Agostino*. Monaci e Canonici Agostiniani ». Ebbene, queste parole sono tutte false e tutte vere: si può dimostrare che S. Agostino non ha mai formato un *Ordine*, mai scritta una *Regola*, e intorno a lui non si sono mai visti nè *monaci* nè *canonici*; e si può provare che veramente esiste un *Ordine agostiniano* con propria *Regola*, e l'*Ordine* è di *monaci* (meglio direbbersi *frati*) e di *canonici*.

Non potendo tener dietro in tutti i suoi giri al filo della storia, meglio è riprendere la linea diritta dell'idea, riguardandola da quel punto di luce che più tira lo sguardo e più inamora di sè.

Il monachismo occidentale operò una stupenda cosa, questa: che esso fu di luce a' grandi centri della gerarchia della Chiesa. L'esempio de' solitari che fuggivano il mondo per darsi alle contemplazioni del destino e della salute dell'anima, non poteva rimanere indifferente presso di coloro che, per ufficio e per ministero, erano obbligati a tener desto il fuoco sacro dell'ideale cristiano in mezzo al mondo. Non ci voleva molto a comprendere che quella era la perfetta vita, quella doveva essere la loro vita. Doveva essere, e fu. Fu Eusebio, vescovo di Vercelli (morto l'anno 370) il primo tra noi a unire, come dice stupendamente S. Ambrogio, la *Regola de' monaci* con la *disciplina degli ecclesiastici*. Sentite: « In Ecclesia Vercellensi duo pariter exigi videntur ab Episcopo, Monasterii continentia et disciplina Ecclesiae. Haec enim primus in Occidentis partibus diversa inter se Euse-

bius sanctae memoriae coniunxit, ut et civitate positus instituta Monachorum teneret et Ecclesiam regeret ieiunii sobrietate » <sup>1</sup>.

Chiara e precisa la distinzione de' due Ordini; chiaro e preciso il fatto della loro unione. Strettamente parlando, al nostro discorso preme la distinzione tra *regola* e *disciplina*; ma su questo ci avremo a tornare. Intanto giova raccoglierci in meditazione (dolorosa meditazione!) sulle cause che rallentarono i dolci legami della disciplina ecclesiastica; li rallentarono in maniera, che parvero addirittura spezzati!

Sino a noi son pervenute tre epistole di Eusebio, e una è *Ad presbyteros et plebes Italiae*. Ciò vuol dire che l'occhio e il cuore del santo vescovo di Vercelli erano volti a tutte le diocesi d'Italia; allo stesso modo che l'occhio e il cuore del santo vescovo d'Ipbona si volsero a tutte le diocesi dell'Africa. Sappiamo che alla morte di S. Agostino, che avvenne nel 430, tutte le principali chiese si reggevano a vita perfetta di clero; lo sappiamo dalle molte lettere scritte dal santo Dottore a' vescovi e a' sacerdoti che con essi convivevano. *Domino dilectissimo Possidio et qui tecum sunt fratribus Augustinus et qui mecum sunt fratres in Domino salutem* <sup>2</sup>. Anche ne' suoni delle frasi si avverte l'armonia giocondo delle anime!

6. Se non che, il dolce vivere, il dolcissimo convivere, durò poco; e fu la massima sventura che ci potesse cogliere!... Ecco, io leggo l'ultima pa-

<sup>1</sup> *Epist.* 63 (ediz. Maur., 66).

<sup>2</sup> *Epist.* 245 (ediz. Maurina).

gina della *Vita di S. Agostino*, dove il buon vescovo Possidio, non saprei dire se per caso o pensatamente, intreccia due ricordi: il ricordo del pensiero costante e amoroso che ebbe il maestro di organizzare sempre più, sempre meglio, la comune famiglia sacerdotale; il ricordo del diluvio che sopravvenne terribile a distruggere le case e a disperdere vescovi e sacerdoti.

« Volendo giovare a tutti, e a chi ha modo di leggere molto, e a chi non l'ha, scelse dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, e raccolse in un libro alcuni testi in cui si prescrivono o si vietano cose spettanti alla regola della vita, e ci fece una prefazione, per comodo di chi volesse approfittarne, a conoscere come si trovasse dinanzi alla volontà di Dio: e quest'opera chiamò *Specchio*.

« Ma poco tempo appresso, così disponendo e permettendo Dio, un'orda nemica di Vandali e di Alani, seguita da' Goti e altre genti, variamente e bene agguerrita, da' paesi trasmarini della Spagna, piombò sull'Africa, e corse la Mauritania, e più altre nostre provincie, imperverando con fatti atroci e crudeli, rapinando, trucidando; strazi, incendi e altri infiniti mali commettendo: non sesso, non età, non sacerdoti di Dio, non chiese, non sacri vasi ed arredi risparmiando... ».

Qui lo storico interrompe la descrizione, per farci sapere con quali occhi e con quali pensieri il gran Vescovo guardava quella furia devastatrice. « L'uomo di Dio vide il principio e il progresso di questo gran flagello con altri occhi e pensieri da quelli della comune degli uomini: conciossiachè ci scorse ben più terribili mali.... Quindi

egli passò gli ultimi giorni della sua vecchiezza amarissimi e dolorosi, a vedere le chiese di sacerdoti e ministri deserte » <sup>1</sup>.

Questo, che fu il *pathos* dell'eroe, fu e continua a essere il *pathos* della storia, della nostra storia: *pathos* che freme e dà fremiti in lacrime di pietà; e per noi sarebbe una pietà sconsolata, se non ci sorrisse la faccia bella dello *specchio* ideato da S. Agostino. Lo riavremo, lo rivedremo questo specchio; e allora, solo allora conosceremo come ciascuno di noi si trovi dinanzi alla *volontà di Dio*.

<sup>1</sup> *Vita di S. Agostino*, cap. XXVIII. - Certo, tra' mali, tra gli *orribili mali* a tormento della profetica anima del gran Vescovo d'Ipbona, doveva essere il timore che la perfetta vita del Clero non andasse, come andò, miseramente dimenticata!



## CAP. III.

SOMMARIO: 1. Ricordando e deplorando. - 2. I barbari, i preti, i monaci. - 3. S. Benedetto legislatore de' monaci. - 4. La *Regola Pastorale* di S. Gregorio Magno. - 5. Questioni di lingua e di cose. - 6. Ancora della *Regola* pe' Pastori. - 7. Il feudalismo, ossia la peronospora nella vigna del Signore. - 8. S. Francesco d'Assisi. - 9. *Fratres, haec est vita et regula nostra*.

1. Vorrei sapervi ripresentare co' propri colori e ne' propri paesaggi le grandi figure della nostra storia, da S. Agostino a S. Francesco d'Assisi; vorrei avere nell'ingegno la luce e nello stile il calore, da rendere evidentissimo il lungo corso di tempo, che il linguaggio de' dotti chiama tenebroso: già, le tenebre del medio evo, le tenebre de' secoli barbari!

Oggi, in generale, queste tenebre non sono così fitte, come apparivano una volta; ci si vede un po' meglio, e tutti convengono che i germi della nuova civiltà furono posti, sia pure inconsapevolmente, dal « libero e bellicoso genio della barbarie » <sup>1</sup>; tutti dicono che l'invasione de' barbari, se fu una sventura de' popoli, fu una sventura necessaria per l'avvenire della civiltà.

E per l'avvenire della religione si può affer-

<sup>1</sup> OZANAM, *I Germani avanti il Cristianesimo*. Trad. di A. Carraresi. Firenze, Le Monnier, 1863; pag. 2.